
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A

951,803

vol. 4

Pamphlets Sainte

858
D20
P



5
M. G. PONTA C. R. SOMASCO

DUE STUDI DANTESCHI

PUBBLICATI PER CURA

DI

CARMINE GIOIA C. R. S.

Le opere del Ponta vorrebbero
essere più studiate.

G. B. GIULIANI

ROMA

COI TIPI DI MARIO ARMANNI

nell' Orfanotrofio Comunale

1890

M. G. PONTA C. R. SOMASCO

DUE STUDI DANTESCHI

PUBBLICATI PER CURA

DI

CARMINE GIOIA C. R. S.

Le opere del Ponta vorrebbero
essere più studiate.

G. B. GIULIANI

ROMA

COI TIPI DI MARIO ARMANNI
nell' Orfanotrofio Comunale
1890

AI LETTORI

Sono lieto di offrire ai dotti cultori del nostro sommo Poeta due studi dell'illustre Padre M. G. Ponta, i cui scritti profondi sono oggidì assai rari. Quale jattura, in verità, che un sì grande Dantista non sia familiare a tutti gli studiosi dell'Alighieri! Gli scritti del dotto Somasco si raccomandano troppo da sé, perch'io mi fermi ad elogiare la profondità e variata dottrina di cui s'adornano. Su di essi hanno ragionato il suo amico Giovanni Battista Giuliani, il P. Calandri il Ferrazzi ed altri.

Questo saggio comprende due studii; il primo è una illustrazione di quei versi dell'ottavo Canto dell'*Inferno*:

.... Vien' tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada.
Provi se sa; chè tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.

L'altro è sulla ROSA CELESTE o sulla VERA DISPOSIZIONE DELLE BEATE SEDI, secondo l'ordine e il concetto del Poeta, contro l'opinione di Zani de' Ferranti, che meritò i più lusinghieri elogi di molti Dantisti e del Fracassetti in particolar modo, il quale scrivendo al Ponta così gli diceva «Se delle parti del mistico viaggio io aveva concepita un'idea sufficiente alla intelligenza del Paradiso, mi

mancaua quella intellettuale visione che me lo rappresentasse per intero; e questa ora ho così presente alla mente che

Non vide me' di me chi vide il vero »

*Li aggradiscano i cortesi lettori; ciò mi sarà abbon-
dante compenso alle fatiche che ho intrapreso di levare da
un immeritato oblio uno dei più illustri conoscitori del
nostro Divino Poeta, mentre darammi lena a fare susse-
guire, coll'accuratezza maggiore, quelle opere che stanno
sparse qua e là in periodici che non hanno più vita e che
giacciono inedite negli archivi della nostra Congregazione.*

Roma, Ottobre 1890.

Carmine Gioia



Al P. Borgogno.

Io trovo saviamente osservato intorno alle maledette parole dei v. 91-93. del Canto Ottavo dell'Inferno, che Virgilio ivi non significa l'umana ragione nel senso degl'Interpreti, appunto perchè se egli poteva entrare e Dante no, ciò prova che all'umana ragione non era disdetto di penetrare, senza l'ajuto della rivelazione, i decreti della divina Giustizia, ma che solo ciò vietavasi al suo compagno. È commendevolissima la sentenza morale tratta dalle azioni dei demoni custodi della città del fuoco usate verso i due mistici viatori pel regno della morta gente. « La superbia, Ella dice, non cede a ragione, solo ed a suo dispetto si arrende alla forza. » Che se Ella aggiungeva che a nulla giova *nella fata dar di cozzo* (Inf. c. 9 v. 97) offriva un aureo e pieno ammaestramento ai gentili suoi uditori. Sin ora noi ci troviamo in perfetto

accordo e penso che lo saremmo anche nella rimanente della propostami interpretazione, se la Chiar. Rev. V. invece d'attenderlo da me, avesse tentato sciogliere il nodo principale. Ma la sua modestia volle fare me autore di questa illustrazione, ed io per la stima e l'amore che alla pregiata sua persona mi lega, non mi starò che non tenti quel poco che mi verrà potuto.

Principale scopo di chi esamina lo spirito di questa pratica degli Angeli neri con Virgilio e Dante credo che sia il discoprire il perchè Virgilio vinca tutte le cose, *fuor ch'è i dimon duri* della città di Dite (Inf. c. 14 v. 44): e perchè Dante disperi di riveder le stelle se non lo accompagna il suo Duca. Non so se riescirò nell'intento, ma comechè ciò sia per riuscirci, sarò degno di perdono se per obbedire al grato suo invito, accingomi anche mal certo del buon esito ad una questione non mai, ch'io mi sappia, da altri avvertita, nonchè esaminata.

Il Poema di Dante che ha il senso letterale e l'allegorico, richiede in tutti i personaggi e nelle azioni loro un doppio significato. L'uno serve alla lettera, l'altro alla verità in essa nascosta. Nella lettera ogni personaggio è, ed agisce siccome la lettera suona. Virgilio, Beatrice, Catone, S. Bernardo e così degli altri, sono quegli stessi che siccome uomini vissuti in tempi determinati la storia descrive, ed all'atto della mistica visione come tali si adoperano a salute e perfezione del fiorentino Dante, che va sensibilmente a secolo immortale. Questo loro significato tanto si estende quanto estendesi la lette-

rale storia del poema, che di loro discorre. Laonde, Beatrice è la santa anima che fu amica di Dante, scesa in persona al Limbo 'per inviargli la vera anima di Virgilio, che gli serva di guida. E il vero spirito di Catone, denominato da Utica perchè ivi si uccise, accoglie Dante alle falde del Purgatorio: e così dicasi degli altri personaggi. In somma abbiassi per fermo che il viaggio di Dante pei regni spirituali è un vero miracolo, susseguito da altri; per cui questo Fiorentino corruttibile ancora andò all'eterno per ritornare altra volta nella gran villa sull'Arno. Tale è la storia offerta dalla corteccia della Divina Commedia.

L'allegoria muta scena: ammette illustrazioni mentali, ma esclude rigorosamente le azioni miracolose, tutto vi è secondo l'ordine naturale. L'andata di Dante in essa viene mutata in una profonda estasi, impetrategli da Beatrice (Purg. 30 v. 133 e segg.) per cui mentalmente corse in compagnia delle verità filosofiche, morali e teologiche, di vero in vero contemplando nei loro effetti le fallaci delizie di questa mortale vita finchè consideratala ne' suoi effetti, giunge al trono della vera felicità eterna; la quale è appunto Dio Sommo Bene, e come Dante lo disse, ei giunge sino a congiungere il suo sguardo col Valore infinito (Parad. 33. v. 81). Chi vuol vedere il vero viaggio allegorico dell'Alighieri denudato dell'ornamento della favola, scorra attentamente il libro *De Consolatione Philosophiae* di Boezio e rinverrà come questo Filosofo scorre in compagnia della Filosofia dalle fallaci delizie mondane, sino all'Empireo a bearsi direttamente nel-

l'aspetto della Beatitudine somma. Nè però egli dà un sol passo fuori dell'orrida sua cella, ma passando colla mente da verità a verità scorre prima le miserie dei vizii della società terrena, quindi si eleva di vero in vero sino alla felicità verace che sta nel più alto de' cieli; Ove giunto mentalmente si volge consigliato dalla sua Maestra la Filosofia, a rivedere *il vile aspetto di questa aiuola che ci fa tanto feroci*, e come Dante fece per imitazione *rise del suo vil sembiante* (Parad. 22 v. 131). Che se il Fiorentino filosofo compie il suo viaggio mentale sotto la guida ed istruzione di Virgilio prima, poi di Beatrice, e finalmente di S. Bernardo, mentre il Filosofo Romano continua sempre sotto la scorta della Filosofia, persona unica questa, non è differenza vera ma apparente, poichè nella sola lettera si mutano le scorte, ma nell'allegoria è sempre la stessa Filosofia, la quale mutasi di tratto in tratto dalla razionale nella rivelata o teologica, e nella contemplativa filosofia; di guisa che Virgilio è maestro in *Etica*, Beatrice in *Teologia dogmatica e nella contemplativa intuitiva* S. Bernardo il contemplante (Parad. 31, v. 100-111 e can. 32. v. 1). Queste sono appunto le tre parti che Boezio riconobbe nella Insigne Matrona che gli apparve fra le tenebre della miseria per consolarlo. Imperciocchè ei dice che gli apparve una *Donna di statura variabile*, così che non poteasi giudicare quanta fosse, perchè talora *si restringeva in guisa che non passava la comune misura di un uomo*, e questa è l'*etica*, talvolta *si distendeva in modo che pareva che col capo toccasse il cielo*, questa è la parte

che tratta delle cose celesti, di Dio e della sua natura: ed alcuna fiata levavasi più alto trapassando esso cielo, di maniera che coloro che la volevano guardare, non potevano, e questa è la *intuitiva e diretta contemplazione di Dio*. (Boezio de consol. lib. I. al principio). Ecco pertanto che Boezio, il quale dalla terra si eleva colla sua Maestra sino a Dio, ebbe pure implicitamente tre guide come Dante finge averle avute esplicitamente. Perciò Dante come Boezio potè così levarsi di cielo in cielo, e discendere di vizio in vizio quasi di cerchio in cerchio infernale colla sola mente, senza che movesse di un dito le sue membra; così che ha potuto definire questo viaggio per una gita fatta *per altezza d'ingegno* (Inf. c. 10, v. 59): *una visione* (Parad. 17 v. 128) *una operazione fatta in sogno* (Parad. 32. v. 137) e finalmente un'*alta fantasia* (Parad. 33).

Premesse queste generali considerazioni naturalmente si comprende, che in questo viaggio *allegorico*, cioè *spirituale* non occorre altro motò che quello dell'operare dell'intelletto e della volontà; che non fa mestieri di guida materiale che passi e conduca movendosi da luogo a luogo: la quale inviti a destra ed a sinistra, che prenda in braccio per scendere rovine, precipizii e pozzi e che faccia aprir porte, vani ammiccoli sono tutti questi necessari al corpo, trascurati dalla mente. Per la qual cosa Dante nell'allegoria compie tutto il suo viaggio senza uso della nave di Caronte o di Flegias, senza bisogno che gli si aprano le porte della città rossa, o senza che Nesso e Gerione gli prestino i suoi omeri forti. Queste e simili

altre materialità della lettera, sono lievemente trasvolate dall'operazione dello spirito, che va per l'aere, *veloce quasi come il ciel vedete* (Parad. 2. v. 21): vale a dire con una velocità pari a quella dell'occhio, il quale non si tosto è rivolto al cielo che già è pervenuto colà a toccarlo, epperò a vederlo.

In questo senso Virgilio, nato da Parenti Lombardi e Mantovani per patria ambedui, più non si trova: ma siccome Dante afferma nominatamente, che a lui apparve il Cantor del giusto figliuol d'Anchise, e non cela che egli sapeva tutta quanta l'Eneide, ed in più luoghi invita questo autore denominato Virgilio a dargli ragione di quanto nell'alta sua Tragedia fu scritto, come sono i seguenti passi: « Tu dici che di Silvio lo parente..... a secolo immortale andò » « tu mi nieghi espresso in alcun testo, che decreto del cielo orazion pieghi o non mi è il tuo detto ben manifesto? » Al che ei risponde: « la mia scrittura è piana » (Purg. 6 v. 34 segg.) *Desine fata Deum flecti sperare praecando*: Eneid. lib. VI: dai quali e simili accenni il lettore è spesso avvertito che le poesie virgiliane stavano presenti alla mente dell'Estatico; così conviene di necessità che in questo simbolo sia racchiuso alcun che di quello antico Virgilio, per modo che senza miracoli, e senza stranezze di concetto possa farsi compagno vero alla fantasia del veggente. Questo per mia sentenza è lo spirito della poesia virgiliana, il quale, quasi uomo vero, si accompagna alla mente di Dante egli fa vedere nel puro significato allegorico tanto del suo secolo immortale

quanto in essa poesia è *letteralmente* descritto. E poichè il viaggio all'Inferno ed ai Campi Elisi è espressamente ed allegoricamente nell'Eneide narrato, perciò lo spirito virgiliano, vale a dire il senso allegorico delle poesie di quel poeta, guiderà la mente del suo compagno per tutte quelle stesse spirituali vie che esso ha descritto nell'andata di cui si dà vanto ad Enea. Ma occorrendo il bisogno di mettersi per vie nuove, non basterà più la poesia di Virgilio, farà d'uopo un nuovo aiuto del cielo; voglio dire una finzione poetica la quale con un portento, giustifichi nella lettera in faccia ai lettori la nuova via che si deve seguire.

Ora noi leggiamo nel VI Libro dell'Eneide una parola della sibilla ad Enea da cui si conosce che a niun buon lice mettere piede nella città di Dite, salvo che questo ingresso non sia espressamente voluto da Ecate, simbolo della divinità nel regno della punizione. Dal quale annunzio provenne che l'eroe trojano lasciata a sinistra quella terra, voltosi a destra entrò nell'Eliso « Dux inclyte Teucrum, Nulli fas casto sceleratum insistere limen,..... His demum exactis.... Devenere locos laetos, et amoena vireta » En. lib. VI. v. 562-640.- Quindi è che lo spirito Virgiliano il quale vive immortale nel suo poema, non può mostrar letteralmente ai suoi lettori la via del Tartaro al di là delle porte della città del fuoco, ov'egli non accompagnò Enea corruttibile ancora, anzi affermò esserne difesa l'entrata colla plausibile scusa poetica « nulli fas casto sceleratum insistere limen, » Cotal grazia la concede solo Ecate per dono speciale a chi vuole,

come avvenne alla sibilla che di se dice « Sed me, cum lucjs Hecate praefecit avernis, Ipsa Deum poenas docuit, perque omnia duxit » Ib. Epper ciò per colore rettorico il poeta ad abbreviare la infinita descrizione di tutto l'Erebo, narra per somma, ed in persona di chi fece quella strada, le principali delle più crudeli pene dei dannati. E bene Dante che alla sua volta bramava mostrarsi superiore a Virgilio descrivendo fondo a tutto l'universo; ed era deciso di entrare in quella città col viaggio corporale, chiama un Messo dal cielo che appunto è l'intervento della divinità, vale a dire di quella simbolica Ecate che vi accompagnò la Sibilla Cumana; e per questo poetico ajuto celeste, fatto artificiosamente avvertire a' suoi lettori, appianò le difficoltà che nell'Eneide aveva incontrato.

Condotta sin quì la nostra perquisizione, abbiamo già compreso, comechè oscuramente, che i Dimon duri della città di Dite hanno per uso antico di negar l'ingresso a chiunque « *senza morte va per lo regno della morte gente Inf. 8-v. 84* » e tale appunto era Dante. Ed in parte pure è aperta la ragione per cui questo medesimo ingresso non si vietava a Virgilio il quale già morto erasi uno dei dannati, sebbene nella favola poetica ciò gli fosse convenuto « *non per fare ma per non fare* » Purg. 7.-25.; Ed essendo egli di quei del primo cerchio che Minos non lega, godeva tal privilegio che a suo piacere potesse scorrere per la valle dolorosa Purg. C. 1, v. 76, 7-8.- Avvertitamente però fu risposto « *vien tu solo e quei sen vada* »

Sarebbe ormai tempo ch'io venissi alla conclusione

della mia risposta alla prima domanda; e ben volentieri la farò di tratto, se non che parmi in prima più conveniente sciogliere un'istanza che ragionevolmente si potrebbe fare. Avvegnachè Virgilio siasi supposto simbolo dello spirito dell'Eneide, il quale non avendo condotto l'Eroe Trojano per entro la città di Dite, nemmeno può insegnare la via a chi la legge e la medita: in qual modo questo medesimo personaggio può affermare che ne sa bene il cammino? Inf. C. 9 v. 30. Tale difficoltà si scioglie osservando che Dante, da buon maestro, ebbe l'avvertenza di finire che la sua guida, gli dica che egli congiurato dalla *Eritone cruda* fu altra fiata laggiù e che entrò in quelle mura per trarne uno spirito del cerchio di Giuda che è prossimo al centro (Inf. C. 9-23) Non è mestieri ch'io adesso aggiunga che cotal poetica finzione è lì introdotta unicamente per sciogliere la difficoltà che nasceva dalla manifesta inesperienza della guida, tanto più che di Eritone maga non si legge, ch'io sappia, in antico poeta, che abbia veramente alcuna fiata congiurato l'anima di Virgilio: solamente in Lucano (Lib. V.) si trova che coi suoi incanti, trasse direttamente dall'inferno l'anima d'un soldato di Pompeo; ma nulla v'è detto che questo avvenisse mediante l'opera di Virgilio, come qui Dante volle supporre. Anzi Lucano, anche questo volendo, non poteva dire senza patente anacronismo, poichè ei ben sapeva che il Mantovano Poeta morì non pochi anni dopo la vittoria di Farsaglia. Ma checchè se ne si dica o pensi delle malle e congiurazioni operate presso alcun poeta antichissimo,

a me non note, a giustificarne Dante sull'esempio dell'antichità, queste sono tutte invenzioni poetiche; ed il nostro autor della Commedia con esempio anteriore, o senza, come io ritengo, usata questa discesa di Virgilio sino al fondo dell'Inferno, ha reso probabile l'asserzione ch'egli ne sapesse così bene il cammino, che lo guiderebbe molto facilmente, solo che potessero ambedue passare quella soglia.

Sciolta con le precedenti ragioni la fatta quistione, mi piace mettermi nel dritto cammino del nostro argomento, e venire difilato al perchè Virgilio vinse tutti i nemici oppostisi a Dante innanzi che giungessero alle mura infuocate e da solo più non basti a fiaccare i guardiani di questa Terra.

Al che io crederei pienamente risposto dicendo: primieramente, che ciò fu supposto per seguire come vero quello che trovasi detto e fatto da Virgilio nel suo poema, il quale, già l'avvertii, afferma, che colà non può entrare anima buona. E volendo il nostro Dante offrirne sensibilmente, secondo suo vezzo, la ragione fa che si oppongano ostinatamente quei diabolici custodi che ivi sono ministri della eterna Giustizia; e per farli conoscere più ostinati fa che, anche udito il voler divino, persistino nel loro mal volere; il che accresce d'assai la difficoltà dell'ingresso. Secondariamente per dare il buon insegnamento, che invano così l'uomo, come i demonii si oppongono a quel volere il cui fine non può mai esser mozzo e che pertanto a nulla *giova nella fata dar di cozzo*. È finalmente per giustificare sè stesso coll'Eneide, mostrando

che se Egli Dante entra nella città di Dite ove non potè Enea e scese personalmente sino all'ultimo cerchio, fu questa una speciale grazia della divinità a lui concessa.

Non so ora tenermi che prima di passare alla domanda seconda non distrugga una obiezione che sarà sorta in mente di chi mi legge.

Fin dal principio detto è, che nell'allegorico intelletto della Commedia non si ammettono miracoli, e che Virgilio è simbolo dello spirito dell'Eneide: or si conchiude che in questo poema non apparendo il corporale ingresso di Enea nella città roggia, Virgilio non può insegnare al discepolo il cammino: e n'aggiunge che ad opportuno ripiego Dante, che volle pur esservi condotto dal soave Maestro finge che questi vi fosse entrato dopo morte. Una conclusione di tal natura non si mostra ella in certo modo opposta al principio suddetto? Infatti in primo luogo richiedesi allegoricamente il miracolo di un Messo del cielo che apre le porte; in secondo si dà allo spirito dell'Eneide quella stessa cognizione della diabolica città che testè si affermò di non avere. Nè troppo gioverebbe il dire, che questo spirito l'apprese quando Virgilio che è suo autore, congiurato andò al cerchio di Giuda. Imperocchè ben può fingersi dal Poeta che la Maga congiurasse l'anima del Vate Latino scesa in suo essere dalla terra all' inferno e la facesse entrare là entro, ma niuno immaginerà mai che lo spirito de' suoi carmi ristretto alle poesie soggiacesse al gioco dell'incantesimo. L'obiezione è forte ma non insolubile.

Il miracolo del Messo Celeste è inutile allo spirito della Divina Commedia il quale suppone per viatore dei tre regni la sola e nuda mente di Dante, di guisa che questi potè asserire che andava per colà *per altezza d'ingegno* (Inf. 10. v. 59); nondimeno è men che vero mancare nell'Eneide le guide e le istruzioni che ad una mente in contemplazione possano abbisognare nella visita della Città del fuoco. Solamente manca la visita personale di Enea: ma la Sibilla seppe dirgli bellamente e minutamente delle pene e dei dannati cotanto, che al Trojano bastò ad esuberanza a figurarsi nella immaginazione l'orrore di quella stanza dolorosa. Come a lui, così può soddisfare tal racconto a quei dotti che ne fanno attenta lettura. Laonde rimane provato che, inutile alla sentenza allegorica, il miracolo del Messo Divino; solo è necessario nella letterale, per aiutare che sensibilmente andava pel regno della morta gente: e che l'alto ingegno dell'amico di Beatrice potè rinvenire nello spirito dell'alta Tragedia Virgiliana quanto faceva d'uopo a contemplare il rimanente dell'Inferno. Ma basti della prima, passiamo alla seconda domanda. Perchè mai Dante dispera di più riveder le stelle, ove debba senza Virgilio ricercar le sue orme? Veramente queste sue angustie pare riguardino pur la letterale sentenza, in cui dicesi, che egli in anima e corpo sia sceso sino all'entrata del sesto cerchio. In questo caso niuno ignora i forti disagi e pericoli che dovette sostenere per quella via diversa: Caronte, Minosse, Cerbero e Plutone *il gran nemico* senza che io debba narrare delle tenebre continue e della ira-

conda faccia di Flegias, le quali tutte insieme bastano ad atterrire qualunque fronte anche la più sicura. Accennando pertanto a queste spaventose disagiolezze e pericoli diceva il maledetto demonio a Virgilio per atterrirne il compagno: « Tu qui rimarrai e quei sen vada, Che si ardito entrò per questo regno: Sol si ritorni per la folle strada: Provi se sa. . . » Ecco che i diavoli chiamano *folle strada* la via che sin là fece Dante: nè in ciò si allontanano dal giudizio che il Pellegrino ne avea fatto innanzi di cominciarla, quando cioè rispose all'invito del suo Duca: « se del venir io m'abbandono, Temo che la *venuta non sia folle*: » colla qual frase dichiarò il vero significato delle parole che sull'oggetto ne avea pronunziato la Sibilla in risposta ad Enea dichiarando quel viaggio *una fatica insana* per chi la fa senza il voler divino Insano iuvat indulgere labori (Eneid. lib. VI. 135)

Chi dunque non temerà per Dante che vivamente si pungeva al pensiero tutti i nuovi pericoli a cui doveva prestarsi, ricercando così soletto le orme che aveva stampato su quella *folle strada*? chi non si farà gelato e fioco all'udirlo esclamare: « Pensa lettore, s'i' mi disconfortai Nel suon delle parole maledette: Ch'i' non credetti ritornarci mai (Inf. 8 v. 95) E per queste considerazioni par giustificato il timor gravissimo di Dante quanto alla lettera. Ma se volessimo supporre che questa sua paura riguardi anche l'allegoria, sarà per lieve a riconoscerla ragionevole assai. Imperciocchè essendo il viaggio all'In-

ferno nella allegoria una seria meditazione e speculazione del miserevole stato dei viziosi, in quanto soggiacciono alle pene temporali ed eterne, che il vizioso merita, non è possibile l'accingersi a tal considerazione privo dell'aiuto divino senza rimanerne oppresso di spavento e cadere in disperazione tale da perderne il senso. Tanto sarebbe avvenuto a Dante senza i conforti filosofici del Maestro; ed altrettanto ei temette che avvenisse al suo lettore descrivendo le pene dei superbi nel Purgatorio, onde lo soccorse tosto coll'incuorarlo così « Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi Di buon proponimento, per udire Come Dio vuol che' l debito si paghi Pensa la succession ecc. (Purg. 10, v. 106). In conseguenza forte doveva essere la paura e lo strazio del mesto Pellegrino nell'istante che stava per mancargli il suo conforto nel suo maggior bisogno.

E poichè, carissimo amico « Io ho concetto ciò che tu vuoi » « quì farem punto come buon sartore — che come egli ha del panno fa la gonna ». (1)

(1) Riportiamo quì la lettera che il Ponta scrisse al Borgogno, poco dopo avergli mandato lo studio sui sopracitati versi di Dante, la quale dà molta luce al concetto come *Virgilio sia simbolo dello spirito dell'Eneide*, che di sopra l'autore ha accennato appena.

Reverendo P. BORGOGNO,

Roma, 17 Aprile 1848

Aveva pensato di non mandare alla P. V. R. il mio lavoruccio su i v. 91-93 dell'Ottavo Canto dell'Inferno, perchè la fretta con cui lo scrissi fe' sì che non riuscisse perfetto come desiderava. Co-

pertomi di vergogna « *che innanzi a buon signore fa servo forte* » la mia tema si volse in disio di rimmetterglielo, per le reiterate istanze della V. P. Ed eccolo dunque, qual ch'egli sia il mio parere sulla quistione da Lei propostami, ed eccoglielo non come degno di comparirle innanzi, perchè non completo nelle poste dimostrazioni, ma qual segno dell'alta affezione e stima che Ella si merita da me. Tra le cose che in esso ho asserito, alcune, che pur son certe nella mia mente, abbisognerebbero di maggior corteggio di prove; ma il nobile suo intelletto ed il lungo suo studio del Massimo Tosco, sapranno supplire al difetto della mia penna. Tale per dirne una, è l'asserzione che Virgilio nel senso vero, è simbolo dello spirito allegorico dei poemi del Mantovano Poeta.

A questo argomento volevasi fare seguire il testimonio che ne offrono le poesie stesse di Dante, dalle quali si arguisce ch'egli nel suo viaggio mentale aveva compagno non l'ombra Virgiliana, ma la sua *parola ornata* vale a dire la verità nascosta nell'ornata parola delle favole e finzioni poetiche. Mi conforta però ch' Ella supplirà al mio difetto, richiamandosi alla memoria i versi 58-60, 67-70, 126 del secondo dell'Inferno, i versi 94-99 del ventunesimo; 37-45, 61-81 del ventiduesimo; e 139-147 del ventottesimo del Purgatorio. Ai quali si aggiungerà il pensiero che Dante andava pel carcer cieco e pel Purgatorio e Paradiso *per altezza d'ingegno*, avrà da sè quanto può abbisognare alla conferma della mia proposizione.

Laonde scacciato ogni tema, confido nell'acutezza del suo ingegno, e nella nobiltà del suo cuore, che vorrà compatire la negligenza dell'opera ed aggradire l'affezione con che le sono inviati i miei sentimenti

Umilissimo Servo

M. G. PONTA C. R. S.

LA ROSA CELESTE

OSSIA

IL PARADISO DI DANTE ALIGHIERI

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa

Parad. C. 31 v. 1-2-3.

La milizia santa « che nel suo Sangue Cristo fece sposa » si mostrò a Dante come disposta sulle foglie di una candida rosa. La quale era di sì mirabile ampiezza che l'infimo ed interiore piano della stessa, detto *il giallo della rosa*, era chiuso da una circonferenza che appariva maggiore del cerchio massimo che gli astronomi assegnano al globo solare, o come lo disse il poeta « Sarebbe stato al sol troppo larga cintura (Parad. c. XXX. v. 105). » L'altezza poi era ben maggiore della distanza che è dal più basso fondo marino alla più alta regione delle tempeste, ove si forma il tuono (Parad. c. XXXIII. v. 73). A queste vanno proporzionate tutte l'altre misure, ciò sono i diametri dei diversi ordini circolari delle foglie, i quali facendosi a più a più maggiori verso la parte superiore, dan motivo di immaginare quanto immensa-

mente questa fosse dilatata nelle sue foglie estreme (Parad. c. XXXI. 100-117.) In somma si raccoglie dal poema che la mistica rosa era somigliante all'interno vuoto di un tronco di cono immenso rovesciato, il quale a mo' di anfiteatro fosse distinto dal basso in alto da infinito numero di gradi in piani orizzontali che parallelamente circuivano le interne pareti. Però queste medesime foglie, onde formavansi i detti gradi, dovevano essere innumerevoli in ciascun giro della rosa; e, meglio che nelle rose naturali non avviene, erano tutte ordinate in cerchi veramente concentrici, mano a mano maggiori, secondo che dall'infima si avvicinavano alla superna parte del fiore.

Siccome l'interno di questo tronco di cono distingue in doppio modo, cioè nella sua altezza in cerchi paralleli, e nella sua ampiezza, cioè ciascun cerchio, in tante parti uguali: così è che diverse denominazioni tu incontri nel testo. In ordine alle divisioni che dall'imo al sommo tagliano l'altezza, desse, dalla propria natura, o somiglianza^s vengono dette *giri*, *cerchi*, *gradi*, *scalee* *soglie*, *ordini*, e simili: in ordine poi all'ampiezza o periferia delle divisioni o cerchi, assegnandosi a ciascun santo su di essi uno stallo determinato entro cui dimora e sede, ebbero i nomi di *scanni*, *sedi*, *sedie*, *seggi*, *troni*. E dal complesso delle anime sante ivi residenti, e dall'aver assegnato al continente loro il nome di rosa, figurandosi il poeta ogni santo come se fosse un fiore ordinatamente disposto in essa, chiamò *giardino santo* la loro unione: ma consideratili talora come una società di sante

persone, si fa ad appellarla la *santa città*, di cui le benedette anime sono i *cittadini* ed i *patrici*, detti *conti* e *baroni*. Non manca inoltre il poeta di immaginarsi la santa comitiva come una adunanza in amicale conversazione, ed allora supposta la rosa siccome una sala imperiale, la denominò l'*aula secreta, ove l'imperator che sempre regna* stassi in trono circondato da' suoi conti (Parad. canti XXX, XXXI e XXXII passim). Di qui il conseguente poeta, ed il profondo e sano teologo, assegna alla Vergine Madre il seggio più alto e distinto, e le dà l'onorificentissimo nome di *Augusta* e « Donna del cielo: » con che vien a costituir la e riconoscerla quale vera imperatrice del regno celeste.

E tanto, tra il molto che rimane, basti per noi esser detto in generale della santa rosa: quanto al particolare la disposizione era questa. Maria Vergine sedeva sul più alto gradino del fior venusto, in mezzo ad una vivissima ed amplissima luce nomata *oriafiama*: la quale, lasciando a destra ed a sinistra dell'*Augusta* Donna il grado supremo del benedetto fiore, si allentava quinci e quindi in minor chiarezza, sinchè al quarto della circonferenza, o poco più, cessava affatto (Parad. c. XXXI, v. 118-129). Ora è da Maria che prendesi principio dell'ordine e del merito di tutto il regno santo, che siede per entro al mistico fiore. Sotto di essa, e precisamente a suoi piedi, e perciò nel secondo giro, siede la bella Eva; sotto cui nel terzo siede Rachele, e così nel quarto, quinto sesto e settimo giro, siedono rispettivamente Sara, Re-

becca, Giuditta e Rut: alle quali susseguono sedute negli inferiori cerchi, e sempre in linea retta, tante altre pie donne ebreë quanti erano i cerchi. Il poeta non ne determina il numero, ma dice bensì che questa fila di sante femmine continua a dividere tutti i cerchi dal più elevato sino al più basso che chiude il fondo o giallo della rosa (Pard. c. XXXII, v. 4-18). Le quali sante femmine così sedute sulla retta che dall'alto al basso taglia tutti i cerchi, vengono per similitudine appellate *il muro che divide le sante scalee*. Come quivi da Maria Vergine sino all'imo della rosa succedonsi in linea retta le sante del vecchio testamento: così dalla parte diametralmente opposta, e cominciando dal grado superiore, si ha un altro muro formato in ugual modo, cioè in striscia diritta dall'alto al basso, dai seguenti uomini santi. Il Battista siede sul grado superiore a livello e di contro a Maria, sotto i cui piedi, e rispettivamente nei gradi inferiori sino all'infimo, siedono i santi Francesco, Domenico, Agostino, Benedetto e molti altri fondatori di religioni (Parad. XXXII, v. 25-39). Seguentemente sono questi santi l'altro muro che, partito dal punto superiore diametralmente opposto al punto ove comincia il primo, scende tagliando ad angolo retto, e sempre nei punti diametralmente opposti tutte le circolari divisioni del tronco conico sino alla base inferiore. La disposizione di queste due liste opposte di personaggi presentati alla vista nella direzione che segnerebbe nel cono un piano che, passando nel mezzo del seggio di Maria, e per l'asse del cono

lo segasse dall'alto al basso: poichè lo dividerebbe nella sua lunghezza in parti uguali ed i cerchi inferiori diverrebbero tanti semicerchi. Dal che si fa manifesto che questi santi del vecchio e nuovo Testamento, le Ebrei ed i Fondatori, sono disposti in modo che quasi muro dividono l'anfiteatro celeste in due parti rigorosamente eguali (Parad. c. XXXII, v. 37-39).

Così ripartito lo spazio della Candida Rosa, Dante assegna la metà, che in figura di semicerchi trovasi a mano sinistra di Maria, a quelli che *credettero in Cristo venturo*, e sono gli Ebrei ed i Gentili: l'altra metà è riservata a quelli che *credettero in Cristo venuto*, e sono i Cristiani. Però nel primo giro a sinistra e presso ad Augusta siede Adamo, al cui sinistro lato siede Mosè; ma alla destra di Maria e pur sul primo grado, siede l'Apostolo San Pietro, a cui siede appresso l'Apostolo san Giovanni. E dicontra a Maria vale a dire nel seggio, che sullo stesso primo cerchio è diametralmente opposto a questa, siede, come detto è, san Giovanni Battista rivolta la faccia alla Regina del cielo, e perciò colla sua destra e sinistra rispondenti in ordine inverso alla sinistra e destra di essa. Al lato dritto del Battista, epperchè stesso diametralmente dicontra a san Pietro, siede sant'Anna, ed al suo sinistro, epperchè diametralmente dicontra ad Adamo siede Lucia (Parad. c. XXXII, v. 121-138). Ondechè il sedere *dicontra* nel primo giro equivale a sedere nel trono o scanno che trovasi diametralmente opposto ad un'altro che sia sul giro medesimo.

Ciò determinato da valente artista e da poeta di-

vino, Dante non pure ha diviso tutto quel santo edificio in due parti perfettamente eguali con una specie di *muro*, come ei lo dice, fatto di sante Ebreë e di santi Fondatori; ma assegnò anche l'una metà ai santi del vecchio, e l'altra a quelli del nuovo Patto, senza però determinare con espresso latino quale di esse spetti all'una e quale all'altra credenza. Se non che avendo poi allogato Adamo e Mosè, patriarchi antichi, alla sinistra di Maria, e gli Apostoli Pietro e Giovanni alla destra di questa, costringe con finissimo magistero poetico l'attento lettore a rilevare da sè, che ai santi Ebrei fu assegnata la divisione o com'ei la dice, la discrezione a sinistra, ed ai Cristiani l'altra a destra della Vergine Madre. Quindi Lucia che siede a sinistra del Battista, ed Anna che gli siede a destra, spettano questa al vecchio e quella al nuovo Testamento, come la storia verace ne insegna.

Ora di queste due credenze avviene che quella che ebbe fede nei *passuri piedi*, cioè che credette nel venturo Messia, quando questi fu crocefisso ebbe tutto il suo compimento e fine: l'altra invece che *crede nei passi piedi*, cioè in Cristo risorto, ebbe invece in tale epoca il suo cominciamento per non finire che colla seconda venuta dello stesso alla consumazione del mondo. Per tanto alla Risurrezione dell'Uomo Dio, i Santi dell'antica Legge ebbero fine, e cominciarono quei della nuova. Fu dunque teologo molto conseguente il nostro Poeta quando, parlando della parte assegnata all'antica alleanza, disse che ivi, ove i semicircoli sono tutti pieni, siedono: « Quei che cre-

dettero in Cristo venturo: » Ma parlando dell'altra destinata ai Cristiani disse invece che ivi « i semicircoli sono intercisi di vuoti » (Parad. c. XXXII, v. 22-28.) Poichè continuandosi la salvezione della nuova credenza sino alla fine del mondo, uopo era che ai nuovi ospiti fossero riservate delle sedie vuote.

Ma qui si osservi una mirabile fantasia del nostro autore: avendo figurato il Paradiso in forma di rosa, sulle cui foglie siedono i Santi, ha dovuto per mantener la figura, immaginare altresì che queste foglie non siansi aperte tutte ad un tratto, ma come nelle rose naturali avviene, finse che queste si aprano successivamente in diversi tempi, mano mano che vi giungono i beati che in esse devono sedere. Il perchè supponendo che il fiore sia maturo quando ha tutte le foglie debitamente aperte, egli disse che nella discrezione degli Ebrei *il fiore era maturo di tutte le sue foglie*: e nell'altra dei Cristiani, per esservi ancora dalle foglie chiuse, disse che *i semicircoli erano intercisi di vuoti*: cioè aventi foglie tuttavia chiuse, perchè, prive di santi.

Ed ora, innanzi di farci ad altro, si noti di passaggio che Dante divisa la Celeste Rosa in due parti uguali, da assegnarne distintamente una per Testamento, ha fatto supporre che alla fine del mondo siano per essere in cielo i Santi dell'uno e altro Patto in numero eguale; ma non si contentò di questo, che volle pur confermarlo registrando espressa la sua opinione, dicendo in persona di s. Bernardo: « Or mira l'alto provveder divino, Che l'uno e l'altro aspetto della

fede Egualmente empierà questo giardino » (Parad. c. XXXII, v. 37-40).

Ma un'altra divisione, segno di nuova opinione del Poeta, ci si offre in questo ammirando Paradiso. Dante a ciascuna delle due parti fin quì dichiarate, che chiameremo principali, fa subire una nuova divisione secondaria per cui tutti i gradi, che in semicircoli son compresi rispettivamente in ciascheduna di esse, vengono ripartiti per ugual numero in due altre, che si potrebbero denominare *classi*; *alta* e *bassa*. La *classe alta*, che comincia dal cerchio superiore, comprende tutti i gradi che si trovano di quivi medesimo sino al mezzo: quindi sul grado che immediatamente sussegue ha principio la *classe bassa*, in cui son compresi tutti i giri che rimangono di sotto. Di queste due classi i gradi dell'*alta* sono riservati agli adulti, e può dirsi la *classe degli adulti*, ma que' della *bassa* essendo assegnati a contenere quei che morirono innanzi che avessero l'uso della ragione, « spiriti che furo assolti innanzi che avesser vere elezioni » (Parad. c. XXXII, v. 40-48) potrebbe denominarsi la *classe dei bambini*.

Or qui ammira, o Lettore, nella sistematica mente del nostro poeta, che in tutto, anche nei più arditì voli della fantasia poetica, vuol ordine, perfezione, simetria. *Il convento delle bianche stole*, com'ei denomina l'intera adunanza dei santi, che sono e saranno, non pure deesi disporre perentro le foglie di una candida rosa, ad onore di Maria, che la Chiesa devota encomia qual rosa mistica, la quale esala a Dio

continua fragranza di eroiche virtù: ma questo fiore dee farsi in due parti uguali, entro cui due popoli distinti, antico e novello, con egual numero di voci affettuose applaudano a Lei come Regina, ed alzino con essa fervide lodi al Sole Divino che di sopra gli irraggia; vale a dire alla Somma Bontà che li fece cotanti: e di più ciascuno di questi popoli è da suddividere in due porzioni uguali negli adulti e nei bambini, ed allogarli distintamente per modo che risiedendo i primi già uomini fatti quinci e quindi nei più elevati gradi, ove sono le foglie più ampie; si annidino i secondi per la tenera età nelle interne e minori foglie del fiore. Laonde pari in numero tra loro i Santi Popoli d'ambo i Patti, pari in numero in ciascun popolo e tra loro i bambini e gli adulti, dimorano così simetricamente nelle due gran discrezioni, che di grado in grado ritrovi nei semicircoli quella dolce euritmia che l'occhio incanta e la mente, in tutte le arti belle. Quindi così l'ordine di preminenza e di merito, come quel della gloria e della gioia si estima in cinque modi: i quali tutti hanno principio e misura dalla Gran Donna del Cielo.

Quattro di questi sono orizzontali, ed uno dall'alto in basso. I quattro, che esistono in ogni cerchio, sono determinati e dal trono ove splende l'Augusta Regina, e da quello che Le è dicontra ove siede il Battista. Per questo avviene che siano più onorevoli quei seggi che sono a destra, che quelli che sono a sinistra di Maria; ma però più onorifici di tutti siano quelli che quinci e quindi a Lei son più vicini: ma tuttavia una

gran parte di onore a preferenza è pur riserbata a quegli altri che quinci e quindi sono più prossimi allo scanno del gran Giovanni. Perciò in qualunque grado sono avuti per ultimi quei posti che, nell'una e nell'altra discrezione, si avvicinano al mezzo di ciascuno dei semicerchi. Il quinto modo di onore è preso dall'ordine dei giri scompartenti tutta la Rosa; per cui ne addiviene che tutti avanza in dignità il più alto grado. Laonde i seggi che stanno sopra di quello furon detti il primo *ordine* di sedi: poi è preferito il secondo ed il terzo cerchio, su' quali posano gli scanni del secondo e terzo ordine: e così via pur discorrendo di banco in banco sino al più basso; i quali tutti si fanno tanto men degni quanto più sono distanti dal primo grado. Or chi volesse giudicare colla norma di Dante, sarebbe a dire che Maria Vergine abbia il distinto posto di onore sopra tutti e senza confronto, come Regina. Dopo essa Pietro ha il primo posto, Adamo il secondo, Giovanni Evangelista il terzo e Mosè il quarto: ma intanto dalla parte opposta il Battista, che ha il mediano posto, sembra gareggiare in merito con Adamo e con Pietro: e Lucia ha scanno più onorifico di Anna, e forse tanto quanto avvicinantesi a quelli di Giovanni e di Mosè, quasi che il primo scanno a sinistra e a destra di Maria, sia in certo modo pareggiato rispettivamente al primo del Battista, ed i secondi da quella si pareggino quasi ai primi da questo, e così discorrendo sino al mezzo di ciascun arco. Ma intanto Pietro, Adamo e tutti i Santi del primo giro hanno più onorifico posto di

Iva sedente nel secondo; e questa con tutto il suo cerchio più di Rachele che trovasi nel terzo, e così via via con tal norma giudicando dell'onore di tutti i gradi che compongono questo Celeste Anfiteatro.

Chiederà qui taluno, che vuole guardare un po' pel sottile, qual fosse la ragione che guidò il poeta nell'assegnare tanto onore agli scanni che circondano quello del Battista, che quasi si fanno uguali a quelli che circondano il trono di Maria? Io per me non seppi vederne altra, se non questa che Maria è circondata dai Santi che in certo modo spettano alla vita attiva, ed il Battista lo è da quelli che spettano alla contemplativa: ed appunto vennero allogati di contro ad *Augusta* quasi indicandoli Santi Contemplanti; quali appunto sono i Beati Fondatori degli Ordini Religiosi, che siedono in linea retta sotto al predicatore dell'eremo: dal che si comprenderebbe che volesse dire il poeta che, parlando di Anna, la disse « tanto contenta di *mirar* sua figlia, Che non muove occhio per cantare Osanna. »

Questa è l'opinione ch'io porto sulla disposizione dei Santi e dei loro meriti per entro alla Rosa Santa. Non so come potrà venire accolta dai più profondi studiosi della Divina Commedia, ad ogni modo protesto ingenuamente che tale mi parve additata nei divini versi di chi la immaginò e descrisse; e come tale io la accettai ed ebbila per buona. Ma nondimeno, non troppo tenace della mia sentenza, io sono sempre disposto a riformarla, o mutarla di colpo, ove altri mi dimostri contenersi nel Poema Sacrato un'altra più

di questa ragionata e conseguente. Intanto sopra tali principj fondato, passo ad esaminare chi, tra il conte Cesare Balbo ed il chiarissimo Marcaurello Zani, abbia in questo proposito meglio compreso la mente di Dante.

Il Balbo nell'esposizione, che sui primi due Canti della Commedia stampò sul fine della sua *Vita di Dante* disse che: « Lucia è ivi l'ultima dei Santi dal « lato destro di Maria, il lato della legge nuova; e « siede tra due san Giovanni, il Battista e l'Evange- « lista. » (*Vita di Dante*: commento all'Inf. Cant. II. v. 97.) Ma il chiarissimo Zani, spiritoso e franco disapprovata l'altrui, esprime così la propria dichiarazione. « Lucia dunque secondo il vero, è la prima seduta « alla dritta del Battista . . . e viene a trovarsi pre- « cisamente dirimpetto al *maggior Padre di famiglia*, « il quale è primo seduto alla sinistra di Maria. »

Qui gli espositori sono in aperta contraddizione: di chi fia il torto? di chi la ragione? In tanta lite su Dante, sia giudice Dante.

Disse il Poeta che le Donne Ebree, le quali da Maria scendono in fila di grado in grado per tutte le foglie sino al giallo della rosa, « sono il muro a che si parton le sacre scalee, secondo lo sguardo che fee la Fede in Cristo. »

Aggiunse che, come questo muro di donne sotto Maria, un altro di uomini sotto il Battista e di contro al primo, scende dal grado supremo sino al fondo della rosa (Parad. c. XXXII, v. 19-36). Ed affinchè fosse chiaro e certo che queste righe di Santi scorrono

a perpendicolo sui cerchi in punti diametralmente opposti (per cui dividono tutti i gradi in semicircoli) il testo richiama opportunamente l'attenzione del lettore dicendo: « Or mira l'alto provveder divino; Chè l'uno e l'altro aspetto della fede Egualmente emperà questo giardino » (Ib. v. 37-39.). Vale a dire, che la divisione della Rosa assegnata agli Ebrei è uguale di spazio e contiene tanti seggi quanti ne ha l'altra dei Cristiani: il che come potrebbe essere se i due muri divisivi non tagliassero i cerchi in punti diametralmente opposti? Sicchè divien certo che il Battista, seduto *di contro* a Maria, sta sopra il cerchio di Essa in luogo diametralmente opposto, e colla faccia e la persona ad essa rivolta; per cui la dritta e la sinistra dell'una rispondono, rovesciato l'ordine, alla sinistra e alla dritta dell'altro. Di più siam fatti scorti, che i Cristiani l'una, e gli Ebrei posseggono l'altra metà con sì rigorosa distinzione, che nè questi sono misti a quelli, nè quelli a questi.

Determinate così le posizioni dei principali Personaggi del Beato Consesso, non è difficile scoprire chi tra i due interpreti sia caduto in errore: e ciò molto più, quando siasi determinato qual divisione della Rosa spetti all'una e quale all'altra credenza. Ma dal testo, come poco sopra fu osservato, sappiamo ancora, che Adamo e Mosè sono a *sinistra* di Maria, e che Pietro e Giovanni Le siedono a *destra*. Che più dunque ci rimane se non di conchiudere che la sinistra metà fu posseduta dagli Ebrei e la destra dai Santi Cristiani? e che pertanto questi si estendevano dalla

destra di Maria alla sinistra del Battista, e quelli dalla sinistra di essa sino alla destra di questo? Ma Lucia, che da tutti gli espositori fu assegnata ai Santi Cristiani, siederà tra Cristiani; e siccome dicesi disposta propinqua al Battista, sarà bensì l'ultima nella divisione dei Cristiani, ma dovrà sempre sedere a destra di Maria ed a sinistra del Battista. Che se invece sedesse a destra di questo, Lucia cristiana già non più tra i Cristiani, ma sederebbe l'ultima degli Ebrei, ed Anna ebrea, già non più tra gli Ebrei, ma sederebbe l'ultima tra i Cristiani. Ed ecco quanto bene si oppose il Balbo quando affermò che « Lucia è l'ultima dei Santi del lato destro di Maria, il lato della legge nuova, e siede tra due san Giovanni, il Battista e l'Evangeliista. »

Veramente mi è forte cosa a comprendere come mai la svegliata mente del chiarissimo Zani abbia potuto cadere in sì manifesto errore di credere, e seriamente sostenere, che Lucia è seduta alla destra del Battista, e che trovasi tra questo Santo e il maggior Padre di famiglia. Io certo non crederò mai che questo svegliato Scrittore abbia inavvertitamente, ed anche per un solo istante, avuto Lucia per una donna ebrea: ma ho forte a temere che egli o non avvertito innanzi tratto che il poeta assegna parte al tutto distinta ai Cristiani ed agli Ebrei, abbia poi creduto che i Santi delle due credenze siedano indistintamente fra loro commisti; ovvero che, dimenticata così giusta avvertenza, venisse poi da alcuna mal intesa espressione del testo, tirato in inganno. Anzichè la prima

ho per più verosimile la supposizione seconda: ed eccone il motivo. Io entro in grave sospetto che il novello interprete, ingannato dalla maniera di sedere più persone in cerchio, come per avventura si fa nella Candida Rosa, abbia voluto intendere in lato senso, anzichè in rigoroso come veramente si dee, le seguenti parole di Dante: « *Di contro* a Pietro vedi seder Anna..... Ed *incontro* al maggior Padre di famiglia siede Lucia.... » Quel *seder dicontra*, e *contra* di Lucia e di Anna, lo ebbe il Zani per un *seder di faccia*, senza più; il che nei consessi a cerchio è comune a molti assessori, per non dire a tutti quelli che quinci e quindi sono vicini al punto del cerchio diametralmente opposto a quello, ove il designato personaggio si trova. Però se il *dicontra*, e *contro* si dovesse intendere in tal modo, non accennerebbe un solo, ma molti dei seggi che sono in faccia ad un altro: per cui non pur sederebbe contro Adamo Lucia (come dice il testo) ma e il Battista ancora, ed Anna che gli posa a sinistra. Ma cotale incertezza non puossi ammettere in questo luogo della Commedia, ove trattasi di sedere in cerchio, ed ove si determina assolutamente un personaggio che sta dicontra a un altro. Quivi il *seder di contro* dee rigorosamente significare colui che siede nello scanno diametralmente opposto ad un altro determinato, e non più. Laonde sola Lucia secondo il testo sedeva contro Adamo, ed Anna sola contro a Pietro, come di contro Maria sedea solo il Battista. Che poi questo sia il proprio intendimento del Poeta, ne abbiamo pronta e decisiva pro-

va da lui stesso, là ove dice: « E come quinci il glorioso scanno Della Donna del cielo, e gli altri scanni « Di sotto lui cotanta cerna fanno; Così *di contra quel* « *del gran Giovanni* E sotto lui così cerner « sortiro Francesco, Benedetto, e Agostino, E gli altri sin quaggiù di giro in giro. » Ecco quì il *di contra* nel chiaro e preciso significato di *diametralmente opposto*, come poco fa, parlando della posizione dei due *muri*, venne da noi dimostrato. Or adoperandosi un'altra fiata questo avverbio *di contro* a determinare la posizione rispettiva dei seggi di Adamo, e di Lucia, di Pietro, e di Anna, facienti parte del medesimo consesso circolare, ove era la Donna del cielo e 'l gran Giovanni; non v'ha dubbio che nei secondi attribuir gli si debba il medesimo senso che nel primo verso siam certi essergli stato dall'autore attribuito. E questo crediamo possa esser sugello ch'ogni uomo sganni sul merito della pellegrina interpretazione dello Zani.

Un altro errore di posizione, a mio parere, cadde dalla penna di questo elegante chiosatore. Egli, rispetto al posto occupato da Beatrice, così si esprime: « Beatrice siede con l'antica Rachele... E nota (se ti « rimanesse ancor qualche dubbio) che Beatrice e « Rachele non seggono l'una accanto all'altra, su due « scanni contigui (come si crede malamente da tutti) « ma son sedute ambedue nel medesimo; ed ecco il « vero significato del « mi sedea con l'antica Rachele » e del «Siede Rachele con Beatrice ». Avvertenza non avuta da chicchessia. Concediamogli

pure il merito della invenzione, e passiamo di tratto a riconoscere quanto in ciò saviamente s'apponga.

La precipua ragione, per sostenere che Beatrice siede sur un medesimo scanno con Rachele, desumesi dal testo che per ben due volte ha la stessa frase *sedeo con Rachele, e siede con Rachele*. (Inf II. v. 102. Parad. XXXII. v. 7-9.). Pure questo argomento non è certo, ma soltanto probabile: che se scopriremo con certezza esser la nuova interpretazione opposta a tutta l'economia che fu norma al Poeta nel disporre il Santo Consesso della Mistica Rosa, non diverrà egli certissimo che cotesto argomento ritorna vano immaginario e falso? Veniamo alla prova.

Innanzi ch'io entri nel forte dell'esame, osservisi di passaggio che nell'uso comune la frase *sedere con uno*, trattandosi di numerosa comitiva, sebbene possa talora significare il sedere sullo stesso scanno con uno, pure le più volte indica soltanto il sedere uno vicino, di costa, o al fianco di un altro, ma sopra scanno distinto. Questa seconda significazione mi si mostra ben più probabile della prima nel caso in questione; se pur antecedentemente non voglia ammettersi in quella gran Rosa una tale scarsezza di scanni, che dovessero alcuni far posto ad altri personaggi più tardi arrivati. Laonde in prevenzione io già ne raccolgo, se non altro, che la nuova avvertenza di che altri si dà vanto è molto dubbia, o non così certa da potersi affermare che, chi non la vide, abbia *malamente creduto*. Pertanto sebbene mancassero altri argomenti più forti a suffragio degl'interpreti, quest'uno baste-

rebbe a mantener molto probabile l'antica opinione che dà a ciascuna delle due donne, come a tutti i personaggi della comitiva, un seggio proprio e distinto. Ma per ventura non ne mancano altri a sufficienza chiari e forti per determinare la questione.

E primieramente il testo della Commedia assegna ai Giusti dei due Patti una divisione a tutto rigor di termine distinta, sì che il Cristiano non coabita col-l'Ebreo, nè propriamente nè impropriamente: tra l'uno e l'altro popolo scorre quinci e quindi un muro divisorio non interrotto. Secondariamente la discrezione spettante agl' Israeliti era già così tutta piena quando Cristo risorse, che da quella parte il mistico fiore fu maturo di tutte le sue foglie. Ora chi suppone che Beatrice sieda nel trono di Rachele, immischia uno della nuova coi Santi dell'antica legge; e facendo che una stessa foglia contenga un'Ebreo ed una Santa che fu dei Cristiani del terzo decimo secolo, dà una mentita al Poeta affermante che la metà del fiore era matura di tutte le sue foglie sino dall'istante che l'Uomo Dio risorse. E finalmente questo fior venusto che produce una foglia per ciascun Santo non ne avrebbe prodotto alcuna per Beatrice Portinari; e la gloriosa Donna di Dante avrebbe dovuto alla meglio dividersi uno scanco con l'antica Rachele. Ma a qual pro così nuova ed incomoda economia di risparmiare un seggio in quell'immenso consesso, ove pur molti altri ne erano vacanti? Ecco la principale ragione: per ispiegare a proprio senso il testo che indistintamente dice *sedeva con Rachele, siede con Rachele*. Se

non che queste proposizioni sono ambigue, perchè indeterminate: *siede con uno* nella comune maniera di parlare, tanto chi si adagia nello stesso scanno, quanto chi seduto in scanno distinto, gli sta immediatamente vicino. Questa nostra asserzione è confermata non pur dall'uso comune d'Italia, ma ce ne offre esempi lo stesso dizionario della Crusca. Eccone uno, tratto dalle *Novelle antiche* « Aveavi tre cavalieri molto leggiadri, ai quali non pareva che in tutta Romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto (Nov. Ant. 38). » Ed un altro del Barberino (§. 1.): « E val se tu ben segge con ogni gente, Ed in ogni tuo atto (Barb. 88. 7). »

Il simile figuratamente fece Dante ad indicare compagnia di tormento, e non comunità di patibolo, in queste parole del Rusticucci: « Ed io che *posto son con loro in croce*. » Il qual concetto può ben indicare che Rusticucci era nella compagnia dei suoi tre compagni, e quasi sedeva con essi nel tormento, ma non mai che egli occupasse la stessa croce, o patibolo che a ciascuno era assegnato (Inf. c. XVI, v. 43). Ciò avuto per vero (che cioè si dica esattamente, *sedere con uno* tanto sedendo sullo stesso scanno, quanto sedendo su scanno diverso ma immediatamente prossimo) l'ambiguità del testo nei luoghi citati fia per avventura assai più naturalmente spiegata, da chi segua l'analogia del modo di sedere dei Beati, i quali tutti occupano sedia particolare. Laonde si dirà che Beatrice *sede con Rachele*, cioè di costa a Rachele, sì che niuno trammezzava queste due donne, ma pur ciascuna di esse

occupava da sola uno scanno distinto. Nè il testo si oppone a tale interpretazione. In fatti s. Bernardo invita Dante con queste parole a mirar la sua Donna: « E se riguardi su nel terzo giro Dal sommo grado, « tu la rivedrai Nel trono che i suoi meriti le sortiro. » E Dante riguardò, e la rivede senza accorgersi di altra femmina che le tenesse speciale e stretta compagna; come sarebbe necessariamente avvenuto se per essa vi fosse stata questa novità che due avessero occupato un solo scanno. Ma ei vide soltanto « lei che si facea corona Riflettendo da se gli eterni rai (Parad. c. XXXI, v. 67-71). » Facciamo ora sulle alligate parole una breve osservazione. Beatrice fu vista *nel trono che i suoi meriti le sortiro*: ella dunque aveva un trono a se, guadagnato coi suoi propri meriti: vale a dire aveva un trono così tutto proprio, come proprii senz'altra compagna che vi prendesse parte, sono veramente i di lei meriti personali, le sue personali virtù. Ma chi mai starà in forse che i meriti e le virtù di una Santa Cristiana, non siano così diversi da quelli di una Santa Ebreja, quanto è diversa la fede di chi *crede nei passi*, da chi *crede nei passuri piedi*? L'una spetta alla divisione del primo riguardo della fede, l'altra spetta alla divisione del secondo. Ma Rachele con le altre antiche Donne forma sotto Maria il muro che parte le *sante scalee*, così che chiusi gli Ebrei a sinistra, ed i Cristiani a destra, tengono l'un popolo in perfetta e rigorosa separazione dall'altro. Or vorremo noi dir che Beatrice fosse parte del muro? o ci figureremo che fosse incastonata in Rachele (sup-

posta muro) come s'incastona una pietra margarita? Lo dica pure e sel finga chi gode di sì bei capricci, ma non creda di colpir nel vero attribuendoli a Dante, che mostra d'aver seguito norma più degna quando assegnò alla sua Donna « il trono che i suoi meriti le sortiro. »

L'avversario però crede farsi ben forte su queste parole: « Nell'ordine che fanno i terzi sedi Siede Rachel con Beatrice (Parad. C. XXXII, v. 7-9) « a cui fa la già detta interpretazione: » E nota che Beatrice e Rachele non seggon l'una accanto all'altro su due scanni contigui . . . ma son sedute ambedue nel medesimo. Ma con quanta ragione questo si dice? Il testo afferma che « Rachele *siede* con Beatrice *nell'ordine che fanno i terzi sedi*: » cioè Rachele siede con Beatrice nel terzo ordine dei sedi: cioè Rachele siede con Beatrice nel terzo giro. Questo veramente si raccoglie dal detto del Poeta; ma chi asserirà cogliersi del pari ciò che suppone l'espositore, cioè che Rachele siede nel terzo giro e *nel medesimo scanno* con Beatrice? Per verità due cose sono in questa proposizione, l'*ordine* ed *i sedi*. Il Poeta dice espresso che l'una donna siede coll'altra « nell'ordine che fanno i terzi sedi » o nell'ordine terzo dei seggi, ma indarno vi cerchi che egli abbia aggiunto e *siede nel medesimo scanno*. Or poichè non lo fece chi poteva, potrà sentenziare l'interprete che così intender si debba la sua scrittura? Non lo credo per le premesse osservazioni, sia dell'economia seguita in tutta la distribuzione dei Santi, sia del loro modo di sedere per entro la mi-

stica rosa, sia perchè gli Ebrei, non pur son distinti da Cristiani, ma di più ogni individuo possiede un trono proprio, qual degno ed adeguato compenso de' suoi meriti individuali. Ondechè essendo di più avvertito, che i meriti di quelli sono essenzialmente diversi dai meriti di questi, io, abbandonata l'interpretazione dello Zani, ritengo che Beatrice sedesse di costa all'antica Rachele, in seggio proprio e distinto, secondo l'opinione degli antichi e moderni Espositori.





LA ROSA CELESTE ⁽¹⁾

Il sacro edificio della città di quell'Imperatore che lassù regna, ha la forma d'una rosa bianchissima, perentro alle cui foglie, ornati in ampla e nivea stola, s'annicchiano, stanti in piedi, tutti i beati dell'antica e nuova alleanza. Il fondo esterno del fiore posa sulla convessità del primo mobile, noto agli antichi sotto nome di cielo cristallino, perchè da essi immaginato a perfezione trasparente ad uniforme, sotto cui si mostra la sfera stellata, ad avvertire chi guarda, che la mistica rosa è stabilita sovresso tutti i nove mobili celesti. Dante invero la vide nel cielo empireo, che supponesi immensamente più elevato del cristallino. Ma il pittore non avendo nè colore nè pennello da ritrarre all'occhio umano, un cielo incorporeo, formato di pura luce intellettuale, come il testo descrive l'empireo, fu ben saggio di ometterlo. Nel vano sopra

(1) La magnifica miniatura della Rosa Celeste del Codice Vaticano, detto del Duca d'Urbino, diè motivo al P. Ponta di aggiungere alle già fatte nuove considerazioni sul Paradiso di Dante, riformando così il suo primo giudizio, precisando e determinando meglio il concetto del Poeta, nell'immaginazione e disposizione della Celeste Rosa.

tutto il fiore, tu scorgi pieno di angioletti, che ascendono e discendono in mille guise festanti, con faccie di fiamma viva, con ali d'oro e tutto il resto della persona, bianco più della neve.

Ma ecco l'illustrazione dello stesso Dante:

« In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,

Si come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,

Nel gran fiore discendeva, che s'adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove il suo Amore sempre soggiorna.

Le facce tutte avevan di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fiore, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco »

Chiederà qui taluno, chi sono quelle tre persone che sorgono rette nel cuore della rosa nell'atto di chi va contemplando tutto quel regno frequente in gente antica e novella? Sono S. Bernardo con Dante alla destra e Beatrice alla sinistra. In simile disposizione e nell'aver posto dritti i Santi, l'artista procacciò, è vero, un'aggraziata simetria a tutta l'adunanza, ma però egli s'allontanò di troppo dalla scrittura allegorica, che voleva esemplare. Imperocchè questa, a ri-



trarre (com'è suo debito) con vera figura alla mente la indefettibile requie delle anime beate, assennatamente le descrive tutte sedenti nel proprio trono. E, non potendosi introdurre dei personaggi inutili, non doveva dare due guide contemporanee al mistico pellegrino. Laonde, secondo il testo, non sì tosto si accorse Dante che al suo fianco v'era Bernardo, che, alzati gli occhi, vide l'amata donna nel trono che i suoi meriti le sortiro, riflettendo da se gli eterni rai. E tanto basti aver toccato di questa miniatura per farci strada alla soluzione di qualche dubbio, che la sensibile delineazione della Candida Rosa può ingenerare anche nella mente dei più esercitati ammiratori del massimo volume di Dante.

Nella miniatura accennata, dirà taluno, la Rosa è composta di quattro ordini di foglie circolari, senza più; nella nostra precedente illustrazione, ne ha ben dieci; e il P. Cesari ne ammette quattordici. A chi prestar fede? Al solo Dante, perchè Dante è la nostra guida, il nostro autore. Ci è noto ch'egli non fissa il numero perchè nel Cant. XXX v. 113 del Paradiso, egli dice che questi giri o soglie, erano più di mille; il Cesari però, andò molto errato dal vero. Egli notò che Dante dapprima alloga nominatamente sette donne in riga discendente, e poi per brevità, compendiatamente il suo verso, dice « E dal settimo grado in giù, si come insino ad esso, succedono Ebree, Dirimendo del fiore tutte le chiome; » e quindi concluse « che dopo le prime sette, seguono altre sette Ebree, facendo colle prime una fila dritta di quattordici donne Sante, che

taglia per dritto tutta la scala circolare delle chiome o foglie.... di questa Rosa. Ma tutt'altro dice il testo.

Prima aveva detto che le *soglie o giri* erano *più di mille*; or determinate le superiori sette soglie, occupate da altrettante donne, di cui fa il nome, ad accorciare il suo dire avverte, che da questo settimo grado in giù, succedono altre sante femmine *si come insino ad esso*. Il che non indica una successione di donne *in numero eguale* all'antecedente, ma soltanto *simile nel modo*, cioè che a piè della prima, seduta nel primo grado, siede nel secondo una seconda donna, alla quale siede a piè nel terzo, una terza ecc. così di grado in grado da questo sino al millesimo e sino all'ultimo, siedono successivamente delle Donne Ebree. Che questo sia il vero senso del *succedono si come insino ad esso*, ce lo dice Dante stesso quando, indicato il come e il dove siedono i primi quattro, continua così « E gli altri sin qua giù di giro in giro » Chi vorrà dire che quel *gli altri* significhi « quattro uomini susseguenti » per cui debbasi ritenere che, dopo i primi, sederanno altri quattro uomini nè più nè meno? Or siccome a questa riga di quattro uomini debbasi far susseguire altri *in pari modo* e *non in pari numero*, così in quella delle sette donne, debbasi riconoscere *parità di direzione* e *di modo* di sedere e non di uguaglianza di numero. L'Ottimo Commento infatti, così dichiara quel *si come in sino ad esso* dicendo che « da quel settimo grado in sino a quello ultimo grado della Rosa alle predette succedono Ebree » L'Imolese « ita a VII gradu inferius ordinatae sunt Hebraeae » e lo

stesso il Landino ed altri molti. Andò quindi gravemente errato il Cesari affermando, che la fila delle Sante Donne era di quattordici nè più nè meno. Intanto più strano addiviene il suo errore in quanto fa argomentare che quel fiore, a cui il Poeta assegnò più di mille ordini di foglie, venga composto di quattordici ordini soltanto. E quindi siccome il quattordicesimo grado, su cui fa sedere l'ultima delle Sante Ebree, non era l'infimo della Rosa, così ne fa succedere ancora altrettanti, per cui non quattordici ma ventotto sono per lui i gradi del santo Edifizio. Ecco le sue parole « Un'altra più bizzarra idea poetica è la seguente, che trovò Dante per empierne la metà di sotto di questa rosa di abitatori, dal grado XIV in giù: *E sappi che dal grado in giù, che fiede. A mezzo il tratto le due discrezioni, Per nullo proprio merito si siede.* Queste *discrezioni* sono le *due cerne* o muri (l'un contro l'altro) che dividono da alto in basso, o verticalmente questa Rosa. Il grado a mezzo il tratto (cioè il XIV che va orizzontale) taglia le due discrezioni, o i due muri che vanno verticalmente, come è detto. Or da questo grado di mezzo in giù.... è tutto abitato da bambini per meriti altrui.» Ma già Dante aveva preveduto la difficoltà, perchè coll'affermare che la linea delle sante femmine, dal primo grado cominciata, finisce nel giallo della Rosa, ha tolto ogni arbitrio di arrestare quella riga al XIV grado, lasciando che altrettanti ne succedano privi di esse. Di più il Poeta aggiunge « che queste donne così sedono *dirimendo del fior tutte le chiome*, che desse sono *il muro a che si*

parton le sacre scalee, e che questo muro di femmine coll'altro di uomini, dividono tutta la Rosa *in semicircoli* (Parad. C. XXXII-v 25) Or come potevano esse dividere tutte *le chiome* del fiore, *come esser il muro a che si parton le scalee*, come esser la Rosa in semicircoli, se supponesi che altri quattordici gradi fossero sotto di esse non tagliati dalla discrezione o muro ch'esse facevano? Pertanto riconosciuta erronea la sentenza del Cesari, concludiamo che l'Edifizio del Paradiso di Dante fu ripartito non in quattro, nè in dieci, nè in ventotto, ma in più di mille soglie o cerchi, come Dante stesso dichiara. Vedi Parad. C, XXX v. 95-117

Ha poi quest'Edifizio Santo la configurazione d'una Rosa?

Il nostro disegno (1) e la miniatura urbinata per servire troppo servilmente all'immagine che l'adunanza della Santa Milizia impresse, secondo il Poeta, nella fantasia del mistico pellegrino, diedero alla fabbrica dell'Empireo la precisa configurazione d'una Rosa. Ma il Poeta invece diede a quell'Edifizio la forma d'un immenso anfiteatro antico. A persuaderci che tal'opera aveva le parti e la simmetria di quest'antico edifizio, ci dice che la sua area piana e rotonda, rinchiudevasi da mille e più gradi circolari a vera forma di scaglioni o costole salienti in largo, a cui diede il nome di *banchi, soglie, cerchi, gradi e scalee*.

(1) Questa, come l'altra figura che adorna il Codice Vaticano detto del Duca d'Urbino saranno riprodotte nel primo volume degli scritti danteschi del Ponta.

Un parlare sì preciso, come potrà mai condurci ad immaginare in quelle mura la sinuosa e variata costruzione delle minute parti d'una rosa? Non vale il dire, che il Poeta più volte denominò rosa e fiore il complesso di tutto l'edifizio, il che fa argomentare ch'egli abbia altresì ai circoli e banchi fatto subire il minuto riparto delle foglie o chiome della rosa, tanto più che l'area stessa chiamò il *giallo* della Rosa Sempiterna. Imperocchè tutte queste espressioni, chi certamente le considera, non sono che termini metaforici, il cui complesso, aggiunto a quel di più che il testo contiene in ordine a tutta la beata comitiva in detta fabbrica contenuta, (come è l'odore e il dilatarsi per caldo di amore), costituisce la bella e gloriosa allegoria della Rosa mistica, simbolo non del *contenente* ma dal *contenuto* da quel santo recinto.

Le espressioni tratte dalle rose terrene sono tutte esclusivamente attinenti alle Sante Anime, o come adunanza complessiva o come riunione discretiva d'un tutto composto d'innunerevoli parti; ma niuna di esse è diretta al materiale edifizio, ove si con iene quella felice adunanza. E le denominazioni di giri, soglie, banchi, circoli, semicircoli, gradi e scalee, spettano al regolarissimo riparto del fabbricato. Noi riconosciamo infatti che prima fu detto « Si soprastando al lume intorno intorno, Vidi specchiarsi in più di mille soglie, Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. » Le quali parole ci mostrano i Beati disposti su mille banchi o gradi circolari. Poco dopo dice il testo « In forma dunque di candida rosa. Mi si mostrava la milizia

santa..... » Ecco quì la schiera degli Eletti che nella piena sua riunione offre al pellegrino, stante nella bassa arena, la forma, la sembianza, l'immagine d'una grandissima rosa. Questa somiglianza della comitiva colla rosa è relativa al contenuto e nulla all'edifizio del continente. Imperocchè sì fatta parvenza del fiore, potè e dovette avvenire nella mente dell'osservatore, senza che le mura e le soglie, testè nominate come ripartimenti del fabbricato, avessero le materiali e minute modanature della rosa. Basta che quel consesso ugualmente vestito, si mostri seduto su innumerevoli gradi concentrici salienti in largo, perchè tosto sorga nel riguardante l'immagine d'una rosa. Al quale effetto aiuta mirabilmente l'essere stato detto, che quella plenitudine di gente che sedea circolarmente in diversi gradi, era tutta adorna di grandi e bianchissime stole; poichè, così fatta e disposta, meglio che mai dee risvegliare, in chi guarda di sotto in su, la vera immagine d'una candida rosa. Il quale aspetto proviene esclusivamente dalla parvenza delle simile ed infinite parti, circolarmente ordinate, di un vastissimo consesso. Epperò, avveduto il Poeta affermò che, non l'*edifizio*, ma la *milizia santa*, cioè il convento delle bianche stole, gli fu vista in forma di *candida rosa*. Di quì la spontanea denominazione di *foglie* e di *chiome* attribuita alle singole parti del fiore.

Per verità se in complesso le parti discrete del tutto, offrono l'immagine d'una rosa, è già presupposto, che le singole parti abbiano qualche somiglianza con quelle molteplici foglie che compongono la rosa.

A questo per l'appunto adduce l'immaginazione dell'osservatore, quell'ampia e candida stola, onde ciascun santo era vestito; il che fece dire che quella comitiva era un convento di bianche stole (Parad. C. XXX, v. 129). Di qui tutte quelle anime sedute in cerchio e contigue l'una all'altra di grado in grado, mostravano come una vera immagine di tante bianchissime foglie della rosa. Laonde giustissime sono quelle frasi e parole del testo che hanno relazione ai peculiari effetti dei fiori, come per esempio: « Nel giallo della rosa sempiterna. Che si dilata rigrada e redole Odor di lode al Sol che sempre verna..... Mi trasse Beatrice.- Nel tuo ventre (Maria) si raccese l'amor, Per lo cui caldo così è germinato questo fiore (Parad. XXX, v. 7.) Un fraseggiare di simil natura non può certo attribuire il suo concetto alla materiale struttura dell'edifizio, supposto naturalmente insensibile a caldo e freddo, ed incapace di mutazione, ma deesi assolutamente riferire a quelle sante anime, dotate d'intelletto e volontà che, riempiendo quell'infinità di scale, davano a tutto il consenso la forma d'una candida rosa. Quindi il chi *rigrada*, chi *ridole odor di laude*, chi è *germinato nel caldo d'amore* dee essere riconosciuto necessariamente nei singoli individui, onde quella comitiva di bianche stole prendeva essere e parvenza.

Quel muro di donne che da Maria scende sin'all'ultimo grado dei santi giri, ci mena alla stessa conclusione. Di esse non è detto che scendono diritte *dirimendo tutti i banchi del santo fiore*, ma si piuttosto *dirimendo del fior tutte le chiome*, cioè dividendo le une

dalle altre le foglie che loro sono a sinistra da quelle di destra; nel che riconosciamo che il Poeta per *chiome* o *foglie*, intese le anime dei beati, come se avesse detto *dirimendo quelli del vecchio dai Santi del nuovo Testamento*. Il che disse poi proseguendo la sua narrazione ove chiama foglie le stesse Donne Ebree. « Puoi tu veder così di soglia in soglia. Giù digradar, com'io ch'a proprio nome Vo per la rosa giù di foglia in foglia » Vedasi quì ch'egli dà alla fabbrica la particolare denominazione di *soglia* in *soglia*, intanto che, riferendo poi il discorso alle parti del fiore dice, *vo a proprio nome giù di foglia in foglia*, intendendo esclusivamente a quel nominare che testè aveva fatto di Maria, di Eva, di Rachele, di Giuditta ecc. le quali appunto sono le *foglie* nominate scendendo giù per la rosa.

Resta dunque provato ciò che di sopra dicemmo, che cioè tutte le frasi e voci relative al fiore, spettano all'intero consesso dei beati, mentre invece alla fabbrica materiale non rimangono che quelle voci e frasi, le quali sono convenienti della struttura e simetria d'un vero anfiteatro.

Parlando Dante di Adamo e di S. Pietro così s'esprime « Quei duo che seggion lassù più felici, Per esser propinquissimi ad Augusta, *Son d'esta rosa quasi due radici* » Il Poeta dunque assegna due radici al mistico fiore, cioè Adamo e S. Pietro; chi mai crederà aver Dante assegnato questi due gran Santi, quasi due radici d'un immenso fabbricato? Non sarebbe questa una metafora ripugnante?

La ripugnanza scomparire però, se intendi che Adamo come Padre dell'antica legge, è la radice che produsse le foglie tutte di quella metà che comprende i Santi Israeliti; e che S. Pietro, Padre della nuova, è la radice dell'altra metà dei Santi Cristiani. Posta quest'avvertenza, corre da sè nella nostra mente, l'altra qualità dall'autore attribuita a questo fiore, che cioè essendone le anime le foglie o le chiome, e queste essendo un prodotto speciale di ciascuna delle due radici, la metà della rosa assegnata al popolo d'Israele, la quale ebbe il compimento delle sue foglie, quando risorse l'agnello che le peccata tolse, fu visto dal pellegrino, matura di tutte le sue foglie; per la ragione che la radice figurata in Adamo, aveva compiuto la produzione dei suoi frutti. Ma l'altra metà riservata ai Cristiani, non potendo esser perfetta nel numero degli Eletti, se non quando sarà giunto l'ultimo bando, e quindi la seconda radice, figurata in Pietro, non avendo ancor fatto tutta la sua produzione, Dante dovette vedere in essa i *semicircoli intercisi di vuoti* cioè, per interpretare l'autore colle sue parole, ei vide che ivi *il fiore non era maturo di tutte le sue foglie*, mancavano cioè *alcune foglie* della rosa. Chiaro è dunque che le foglie della rosa non altro sono che le anime dei beati. Sarebbe ridicolo il supporre, che i *semicircoli* dei Cristiani visti intercisi di vuoto, fossero stati veduti tali, perchè non compiuti nel materiale dall'artefice eterno; quasi ch'ei ne costruisse un tratto tutta fiata che i beati volano all'eterna sede. Pur sappiamo che

il seggio di Arrigo VII, era là già preparato ben tredici anni prima ch'ei sedesse tra la milizia santa.

Concludiamo finalmente dicendo, che il Paradiso non aveva la configurazione minuta della rosa, ma quella della grave e classica simetria dei più magnifici e stupendi anfiteatri.

Alla nostra tesi s'oppongono Benvenuto da Imola che dice « Non intelligas quod illa militia sancta haberet figuram rosae, quia hoc esset falsum, sed erat in lumine illo circulari, scilicet empyreo, quod habet formam rosae. Ita quod illud nomen notat ibi continentiam localem. Ita quod vult dicere quod illa militia ostendebat se locatam inter illam candidam rosam. » In questa chiusa, dirà taluno, non s'afferma che la forma della rosa spetta al contenente e non al contenuto? Ciò, rispondo, sembra a chi si contenta sol delle parole, ma tutt'altra è l'intenzione dell'autore. Così egli ha voluto intendere « Non credere che quella santa milizia avesse così propriamente la figura d'una rosa, che i santi apparissero all'osservatore sotto la vera e materiale figura delle foglie, onde vediamo comporsi il fiore della rosa; chè questo sarebbe falso. Ma è nella configurazione rotonda e graduata di quel luminoso locale ove la milizia sedeva, che dava a tutto il consesso la forma, l'immagine di questo fiore ». Laonde pel Rambaldi, chi prestava alla gente beata la parvenza di rosa, era il contenente, cioè lo stesso anfiteatro che quella conteneva. E così è senza fallo. Se infatti la Santa Milizia fosse stata raccolta in un fabbricato quadrilatero, non sarebbe apparso sotto forma

di rosa. Se dunque la santa comitiva, soltanto in edizio circolare poteva prendere la forma di rosa, non dobbiamo intendere che quella gente avesse tal forma, ma che la prendeva solo in quel circolare contenente. Quest'è l'intenzione dell'Imolese e quest'è pure del P. D'Aquino là quando disse:

« Orbis in effigiem, rosa lactea frondes
Mane novo fragrans velut explicat, agmina
Coelicolūm vidi, ad superas quas extulit aedes
Defluens in rivos divini sanguinis imber »

Convieni pure con noi l'autore dell'Ottimo Commento, il quale nel preambolo del XXXI del Paradiso così espone la mente del Poeta « In questo capitolo, procedendo l'autore nella descrizione del Beato Regno, fa sei cose. Nella prima fa sua comparazione della forma del Paradiso alla figura d'una bianca rosa, *le cui foglie sono li beati.....* » Ed al verso « Nel gran fior discendeva che s'adorna Di tante foglie » così annota: *cioè di anime beate*. Così il più antico Commentatore ritiene che i santi sono le foglie della mistica rosa. Lo stesso ha il falso Boccaccio. Questi al Cant. XXX del Parad. così parla « Fa l'autore una comparazione alla rosa, così che finse che il giallo figura Dio, e le foglie che adornano il giallo, figurano gli Angeli e *le anime sante*, le quali anime e Angeli *cerchiano di giro in giro Iddio* ». Tralasciamo la falsa interpretazione, che il giallo significhi Dio, e le foglie gli Angeli, ai quali fu dal Poeta assegnato posto ben distinto da tutto quello che appartiene alla rosa. Prendiamo atto solenne contro Benvenuto, che *le foglie fi-*

gurano le anime sante. Conviene pure il Biagioli (Vedi Parad. XXX. v. 117 e XXXII v. 22); e lo stesso Cesari il quale chiosò che « la metafora della rosa per la struttura suddetta del Paradiso, gli pose in mano questa forma bellissima per esprimere che, dal lato dei Giusti innanzi Cristo, il numero loro era compiuto ed intiero; e così *le foglie della rosa v'erano tutte senza manco d'una sola* ». E questo non è un'espresso affermare che le anime stesse sono le foglie del fiore metaforico?

Determinato il numero dei gradi, la forma e la disposizione dei Santi, ci resta da vedere la materia di che questa Rosa era fatta. L'empireo, ov'è la beata città, è tutto materiato di luce e di amore, (Parad. XXVII, v. 112) luce, dico, intellettuale piena d'amore (Parad. Cant. XXX, v. 38-42). Questo cielo è unicamente cinto da Dio, che, beando ogn'intelletto ed ogni volere, tutto lo irradia di amore e di luce.

Quale l'empireo, tale è l'edifizio in esso formato. Laonde l'aula più segreta, ove sono i patrici dell'imperator celeste, era tutta materiata di luce e di amore. Il Poeta ad avvertirci che lassù è tutto luce e fuoco di amore, disse che, l'amplissima rena di quel l'anfiteatro era tutta di un lume, che fa visibile il Creatore, (lume intellettuale) riflesso (perchè piovuto dall'alto) al sommo del mobile primo onde ritornando in su, dava consistenza intellettiva a quell'infinità di giri, su cui siedono i beati. I quali specchiandosi in detto lume riflesso si accendono nella vista, e drizzata la mente nel sole eterno, che di sopra li irradia, diventano come inondati da un mare di luce e d'amore

divino, in cui godono una *vita intera d'amore e di pace*.
E chi dunque contemplando la città che l'altissimo
Poeta assegna all'Imperator che lassù regna ed ai suoi
Conti, quale di noi, nauseato delle terrene delizie,
non esclamerà con Virgilio:

O felice colui, cui ivi elegge!



C

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 03480 5112



